

Da lunedì 24 luglio a giovedì 3 agosto

Provai a contattare la stampa italiana di livello nazionale senza esito positivo, fu molto difficile e frustrante avere un riscontro. Insistetti nel chiamare chiunque potesse darmi una mano a far conoscere quella situazione che fin dall'inizio si poteva definire assurda. Alcuni la descrissero come kafkiana, con riferimento al romanzo *Il processo*, dove il protagonista viene arrestato, processato e condannato da un tribunale che non gli spiega nemmeno quali siano le accuse contro di lui.

In Italia continuavano, dalla Sicilia alla nostra provincia di Belluno, conferenze stampa, attestazioni pubbliche di solidarietà, presidi e manifestazioni per chiedere il rilascio di Fabio e degli altri cinque italiani in carcere.

Partirono diverse raccolte di firme sia a livello locale sia online, la più seguita fu quella promossa sul sito Change.org che arrivò a oltre 20.000 firme per la liberazione di tutti gli italiani arrestati. Firme che diventarono tutte e-mail girate al presidente della Repubblica Sergio Mattarella, al presidente del

Consiglio dei ministri Paolo Gentiloni, al ministro degli Affari esteri Angelino Alfano, e alla cancelliera tedesca Angela Merkel.

Vennero anche presentate alcune interrogazioni parlamentari, nelle quali si fece riferimento a “comportamenti estremi da parte delle forze dell'ordine e un particolare accanimento nei confronti dei manifestanti provenienti dal nostro paese” e si richiese un intervento del governo presso le autorità tedesche per favorire la scarcerazione dei sei giovani italiani. Rimasero senza risposta.

Per sollecitare le istituzioni italiane e tedesche, a Roma il 27 luglio, venne organizzato da un'europarlamentare con la collaborazione di diversi attivisti un presidio davanti all'ambasciata tedesca, che evitò di aprire le porte a qualsiasi persona o dubbio. Fu l'occasione anche per un incontro con la stampa sulla situazione dei sei italiani in carcere: “vittime di una Ue sempre più securitaria e repressiva e della folle gestione della polizia di Amburgo”. In concomitanza si svolsero presidi di fronte ai consolati di Venezia e Milano.

A fine mese uscì un articolo anche nel sito di “Repubblica”.

Dal punto di vista legale tutto era fermo, in attesa della decisione della corte costituzionale tedesca.

Il consolato italiano, con cui ero in contatto, mi mise al corrente che dal centro di detenzione gli avevano riferito che mio figlio era molto gentile e ben educato, si vedeva che veniva da una famiglia perbene. Non sapevo se sentirmi presa in giro. Sì, mi sentivo presa in giro. Da una parte i tribunali lo descrivevano come un giovane con inclinazioni violente, privato evidentemente di un adeguato percorso educativo. Dall'altra i responsabili del carcere gli riconoscevano un corretto modo di comportarsi. Da parte mia ero ancora indecisa se, di conseguenza, considerarli privi di serietà e professionalità oppure schizofrenici nelle loro strategie repressive.

Quando iniziavo a perdere un po' di ottimismo, arrivò una buona notizia. Era stato trovato un filmato della polizia sugli

scontri di via Rondenbarg di quella mattina del 7 luglio. La prima volta che lo vidi ero seduta sulla piccola spiaggia cittadina sul fiume Elba, intorno a me in molti stavano approfittando della serata mite per stare all'aria aperta. Stavo bevendo una birra e decidendo che sarebbe stata l'ultima fino a quando Fabio non sarebbe stato libero. Nel piccolo schermo non capii subito del tutto la sua importanza. Lo esaminai nuovamente più tardi sullo schermo di un computer e ne compresi il valore.

Il video era in grado di dare una versione oggettiva dei fatti.

La registrazione incominciava alle 6.27, il punto di registrazione era il tettuccio di un blindato della polizia. Ciò permetteva di avere una panoramica ampia della scena. Mostrava la manifestazione avvicinarsi ai blindati dell'unità antisommossa schierati poco più avanti sulla strada. Dal corteo venivano lanciati alcuni oggetti. Pochi secondi dopo i poliziotti – nel frattempo tutti scesi dai loro veicoli – caricavano il corteo, disperdendolo e arrestando molte persone. Tutto accadeva in meno di un minuto. Nel momento in cui gli agenti correvano verso i manifestanti questi non opponevano alcuna resistenza, cercavano solo di allontanarsi dalla carica dei poliziotti, che li mettevano a terra con la forza e con una brutalità del tutto sproporzionata. Contemporaneamente, dalla parte opposta della strada giungevano due mezzi idranti della polizia che entravano immediatamente in funzione contro i manifestanti, che si trovavano così chiusi tra due attacchi. “È stata proprio questa strategia della polizia a provocare molti feriti”, pensai.

Fabio appariva nel video solo in un momento successivo alla carica degli agenti. Lo si vedeva camminare a volto scoperto vicino alla ragazza ferita nel parcheggio della ditta adiacente la strada.

Mi sentii meglio, sicura che con quel filmato si fosse trovata la soluzione contro tanto accanimento. Ancora non avevo idea di quanto le mie previsioni logiche e razionali potessero essere sbagliate.

Gabriele Heinecke presentò un nuovo ricorso, richiedendo alla corte suprema l'acquisizione del video della polizia e un riesame della decisione sulla base del nuovo elemento. Ma il ricorso venne respinto, perché riguardante nuovi elementi che non potevano essere presi in considerazione.

Il 30 luglio tornai da Fabio in prigione. Si stava rendendo conto che la detenzione poteva essere ancora lunga, visto come erano andati i ricorsi. Aveva iniziato a ricevere la posta e gli faceva piacere, gli avevano anche dato i francobolli e poteva iniziare a rispondere. La campagna *Scrivimi* funzionava e non lo faceva sentire mai solo.

In due settimane ero riuscita a fissare tutte le tre visite mensili previste, sempre con grande difficoltà nel riuscire a parlare con l'ufficio visitatori, il numero suonava occupato oppure libero ma senza risposta.

Non avevo ancora risolto le molte complicazioni per l'invio dei libri, ma ci stavo lavorando, sperimentando anche soluzioni fantasiose come quella di fotocopiarli. Ma al momento le uniche cose che gli permettevano di leggere erano le lettere e le cartoline che riceveva.

La stampa tedesca iniziò a mettere in dubbio la correttezza del comportamento della polizia durante il G20. Un sito web raccolse i video sui comportamenti violenti delle forze dell'ordine. Non trovai il coraggio di guardarli, erano decine, tanti, troppi. Le denunce contro la polizia a fine luglio erano quarantanove e sarebbero sicuramente aumentate. Il sindaco di Amburgo, Olaf Scholz, che inizialmente aveva difeso in modo incondizionato il lavoro della polizia, rettificò: “le denunce dei manifestanti saranno ovviamente esaminate con molta attenzione”.

Al mio arrivo ad Amburgo ero stata contattata da un giornalista del “Süddeutsche Zeitung”, uno dei più importanti quotidiani tedeschi. Mi chiese di poter fare un'intervista a Fabio in prigione, entrando come visitatore. Le visite in carcere non prevedevano nessuna esclusione, alla prima richiesta occorreva

allegare una copia della carta d'identità per essere aggiunti, previo controllo, nella lista delle persone autorizzate. Presi tempo dopo quell'incontro, non ero del tutto convinta che fosse una buona idea e mi dispiaceva rinunciare a una delle poche visite a mia disposizione.

Visto però come stavano andando i ricorsi, ci ripensai, poteva essere un azzardo, oppure poteva diventare il modo per far conoscere il suo caso in Germania quando ancora nessuno se ne era interessato, e soprattutto la stampa tedesca poteva iniziare a considerare la repressione delle manifestazioni con uno sguardo diverso.

Alla fine di queste riflessioni acconsentii. Il giornalista fece richiesta di visita assieme a me per mercoledì 2 agosto, che venne autorizzata, evidentemente nessuno provò nemmeno a inserire il suo nome in un motore di ricerca, considerato che vi era perfino una pagina dedicata a lui su Wikipedia.

Non incontrammo difficoltà all'ingresso, il giornalista era giovane, poteva benissimo essere un amico di Fabio. Chiacchierarono in inglese a uno dei soliti piccoli tavolini. Sembrava tutto così surreale.

Prima di farci uscire, mi restituirono la scatola piena di biscotti e snack che avevo lasciato la volta precedente, dicendomi che per i seguenti tre mesi non avrei potuto portare più niente. Non avevo capito bene la procedura, e non ebbi più la possibilità di mandare altri pacchi dopo il primo perché potevano essere consegnati solo ogni quattro mesi. Quando la guardia mi comunicò che per il prossimo pacco avrei dovuto aspettare il 10 novembre la guardai sconcertata, come a dirgli che stava vaneggiando che io sarei stata lì tra più di tre mesi. Convinta che per quella data, in quelle stanze senza la luce del sole, ci sarebbero state solo loro, le guardie, di certo non io. Non riuscivo nemmeno a immaginare che Fabio avrebbe potuto essere ancora in prigione il 10 novembre.

Nei giorni seguenti uscirono alcuni suoi articoli. Descriveva

il video girato quella mattina dalla polizia, in cui non si riscontrava alcuna proporzione tra l'attacco violento dei poliziotti e il comportamento dei manifestanti, e raccontava dell'intervista a Fabio avvenuta in carcere. Grazie ai suoi articoli tutta la stampa tedesca iniziò a sollevare dubbi sull'operato della polizia a Rondenbarg. E a proposito di Fabio si scriveva esplicitamente che non era accusato di aver lanciato un qualsivoglia oggetto, ma solamente di essere stato lì presente.

Iniziai l'iter per chiedere una nuova visita, ma dal carcere mi risposero che non potevano fissarmela. Chiesi al consolato di provare a informarsi. Sembrava avessero capito che avevo fatto entrare un giornalista in carcere.

3 agosto

La giudice Schorn del tribunale di Amburgo ricevette la richiesta urgente della procura relativa all'accusato Fabio V. giovedì 3 agosto.

Era stata lei a confermare la custodia cautelare in carcere quasi un mese prima. Adesso la procura le chiedeva urgentemente di applicare all'accusato misure restrittive della libertà personale in regime di detenzione.

Si segnalava che l'indagato riceveva una grande quantità di posta e manteneva una corrispondenza attiva con parecchie persone. Si supponeva che il contenuto delle lettere inviate e ricevute dall'indagato potesse fornire indizi sul movente del crimine e sugli eventuali complici. Vi era anche il sospetto che l'inquisito stesse compiendo atti che potevano influire sul procedimento dell'indagine. Pertanto, a parere della procura, sussistevano le condizioni per il controllo delle lettere, delle visite e delle telecomunicazioni.

La lettura della richiesta non le richiese molto tempo, era un modulo prestampato dove erano state segnalate le misure necessarie. Non venivano tuttavia richieste altre misure restrittive, come l'isolamento dagli altri detenuti.

La stesura dell'atto fu di conseguenza veloce. Si trattò di trascrivere i punti:

1. Visite

- a) La ricezione delle visite è soggetta ad autorizzazione.
- b) Le visite devono essere controllate.
- c) La consegna di oggetti, a eccezione delle sigarette e del cioccolato, è soggetta ad autorizzazione.

2. Telecomunicazioni

- a) Le telecomunicazioni sono soggette ad autorizzazione.
- b) Le telecomunicazioni devono essere controllate.

3. Corrispondenza e pacchi

- a) Il servizio di corrispondenza e di consegna dei pacchi deve essere controllato.

Non servivano lunghe motivazioni. “Tenendo conto della presunzione di innocenza e degli interessi dell'imputato meritevoli di protezione” si confermava che “le restrizioni ordinate sono necessarie e proporzionate per garantire il procedimento di indagine”.

La giudice Schorn terminò il suo compito in giornata.

Da venerdì 4 a mercoledì 23 agosto

Gabriele Heinecke mi scriveva mail spesso nel cuore della notte, non so quante ore lavorasse, di certo dormiva molto poco. Venerdì, il 4 agosto, alle quattro di mattina lessi il suo messaggio inviato poco prima. Dal suo studio avevano provato a chiamare la direzione del carcere per comprendere quali problemi ci fossero con le visite, gli avevano risposto che occorreva un'autorizzazione del pubblico ministero. Mi invitava a passare verso sera per spiegarmi meglio. Non riuscivo a capire.

Dopo pranzo mi telefonò per la prima volta un'impiegata dal penitenziario di Hahnöfersand che parlava italiano e lavorava nella struttura in un ufficio per i rapporti con gli stranieri. Mi informò che mio figlio si trovava in un regime di detenzione speciale, glielo aveva appena comunicato e lui aveva reagito male. Mi aveva preso di sorpresa, nessuna istituzione tedesca mi aveva ancora mai chiamato, tanto meno utilizzando la mia lingua. Non riuscivo a capire perché non avessero utilizzato una comunicazione formale come avevano fatto finora per qualsiasi